



# LA VISIONE E IL CAMMINO

*Javier Cercas*

BIG IDEAS III



# LA VISIONE E IL CAMMINO

*Javier Cercas*



Banca  
europea per gli  
investimenti

*la banca dell'UE*

## **La visione e il cammino**

© Banca europea per gli investimenti, 2019

© Javier Cercas, 2019

Tutti i diritti riservati.

Si prega di inviare le domande sui diritti e le licenze a: [publications@eib.org](mailto:publications@eib.org)

Foto: © Shutterstock, © Getty Images, © DEA / A. DAGLI ORTI,

© DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY, © DEA PICTURE LIBRARY, © Colin McPherson,

© Stefano Bianchetti, © ullstein bild Dtl., © Leonid Andronov, © Sepia Times,

© picture alliance, © Culture Club, © SOPA Images, © Christophel Fine Art,

© adoc-photos, © Mondadori Portfolio, © Sònia Balcells. Tutti i diritti riservati.

Le osservazioni, interpretazioni e conclusioni esposte nel testo sono degli autori e non rispecchiano necessariamente la posizione della Banca europea per gli investimenti.

L'autorizzazione a riprodurre o a utilizzare le foto dev'essere richiesta direttamente al titolare dei diritti d'autore.

pdf: QH-03-19-592-IT-N ISBN 978-92-861-4394-6 doi: 10.2867/193038

eBook: QH-03-19-592-IT-E ISBN 978-92-861-4395-3 doi: 10.2867/469938

## BIG IDEAS

Che cos'è l'Europa? Un continente frammentato nei secoli dalle guerre, dai conflitti di confine e dalla diversità culturale.

Come europei, non possediamo una lingua comune o una storia comune, ma abbiamo una comunanza: sono le nostre radici, esigenze e ambizioni. Queste somiglianze ci hanno portato a realizzare quella che, alla fine della Seconda guerra mondiale, avrebbe potuto essere definita un'«utopia ragionevole»: l'Unione europea.

Lo scrittore spagnolo Javier Cercas esplora l'Europa e gli europei, il nostro passato, i conflitti, le ideologie e le persone che hanno forgiato l'Europa, così come la conosciamo oggi. Anche se non tutte le domande riescono a trovare una risposta definitiva, la conclusione sembra inevitabile: l'Europa sarà unificata, naturalmente, prima o poi, malgrado tutte le ostilità.

Questo è l'undicesimo *essay* della serie *Big Ideas* creata dalla Banca europea per gli investimenti.

Su invito della BEI, leader di fama internazionale hanno fornito il proprio contributo riguardo alle tematiche più rilevanti del nostro tempo. Gli *essays* testimoniano che un nuovo modo di pensare si è reso necessario per contribuire alla salvaguardia dell'ambiente, eliminare le disuguaglianze e migliorare le vite delle persone intorno a noi.



**LA VISIONE  
E IL CAMMINO**

## LA VISIONE E IL CAMMINO

Non so bene cosa sia l'Europa; se mi vedessi costretto a rispondere con una sola frase a questa domanda, probabilmente la cosa più onesta sarebbe parafrasare quanto dice Sant'Agostino nelle *Confessioni*, all'inizio di una illuminante riflessione sulla natura del tempo: «Se nessuno mi domanda cos'è l'Europa, lo so; però, se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so».

Ma sto mentendo: qualche cosa sull'Europa la so. Per esempio, so che per molti, giovani e vecchi, ma soprattutto per molti giovani, l'Europa si identifica con l'Unione europea, e quest'ultima, nel peggiore dei casi, si identifica con un'unione frammentata e improbabile di paesi con molto passato e scarso futuro, mentre nella migliore delle ipotesi, essa viene a coincidere con un ente sovranazionale, la cui capitale si trova in un posto freddo, astratto e distante chiamato Bruxelles, che non si sa con certezza a cosa serva tranne che a dare lavoro a una moltitudine di grigi burocrati e a fornire ai politici populistici dell'intero continente un «capro espiatorio» per tutto ciò che di male accade nei loro rispettivi paesi.

Non importa che la realtà sia molto diversa, che dall'Unione europea dipenda il benessere degli europei e che le sue istituzioni finanzia o supportino la costruzione di scuole, ospedali, biblioteche e autostrade, che sostengano le piccole e medie imprese o che si adoperino per favorire la ricerca scientifica. Ciò che importa, nonostante l'evidenza e le immediate ripercussioni sulla vita dei cittadini, è che l'Europa, o almeno l'Unione europea, è vista da molti europei con sospetto o con indifferenza.

**“ Per molti giovani, l'Europa si identifica con l'Unione europea, e quest'ultima, nel peggiore dei casi, si identifica con un'unione frammentata e improbabile di paesi con molto passato e scarso futuro, mentre nella migliore delle ipotesi, essa viene a coincidere con un ente sovranazionale, la cui capitale si trova in un posto freddo, astratto e distante chiamato Bruxelles.**



**EUROPA:  
PROMESSA  
DI MODERNITÀ,  
PROSPERITÀ  
E LIBERTÀ**



# EUROPA: PROMESSA DI MODERNITÀ, PROSPERITÀ E LIBERTÀ

Non sempre, tuttavia, l'immagine dell'Europa è stata così negativa, o almeno non lo è stata dovunque. Al contrario. Per secoli l'Europa ha rappresentato, senza andare troppo lontano, la grande speranza di molti spagnoli; consapevoli di vivere dagli inizi del XVII secolo in un paese sempre più isolato, sempre più sprofondata nella povertà, nell'incultura, nella mancanza di libertà, nel dogmatismo oscurantista e nella finzione di un impero che affondava, a partire dalla metà del XVIII secolo i migliori fra i miei antenati hanno creduto che l'Europa fosse una promessa realistica di modernità, di prosperità e di libertà. Io stesso sono cresciuto con quest'idea nella Spagna che cercava a fatica di uscire dal franchismo.

**“ A partire dalla metà del XVIII secolo i migliori fra i miei antenati hanno creduto che l'Europa fosse una promessa realistica di modernità, di prosperità e di libertà.**

Ma non c'è bisogno di andare tanto indietro, né di limitarsi alla mia angusta esperienza, o a quella dei miei compatrioti. Poco più di un decennio fa, giusto dopo l'introduzione dell'euro, mentre si preparavano la Costituzione europea e l'ampliamento dell'Unione e si svolgevano le prime riunioni per l'avvio di una difesa comune europea, un'Europa unita si profilava come la grande potenza mondiale del XXI secolo, l'unica in grado di contrastare il dominio nordamericano o cinese; tanto che, nel 2004, un giovane politologo britannico, Mark Leonard, osava pubblicare un libro intitolato *Perché l'Europa guiderà il XXI secolo*<sup>[1]</sup> e, in quello stesso anno, Jeremy Rifkin, un navigato sociologo statunitense, poteva scrivere: «Mentre il sogno americano languisce, un nuovo sogno europeo vede la luce». E concludeva: «Gli europei hanno messo davanti ai nostri occhi la visione e il cammino verso una nuova terra promessa per l'umanità».<sup>[2]</sup>

Sembra impossibile, ma questo è quello che pochissimo tempo fa dicevano dell'Europa pensatori di tutto il mondo.

# IL SOGNO EUROPEO È MORTO?



## IL SOGNO EUROPEO È MORTO?

La domanda, a questo punto, si impone: che cosa è successo affinché tutte quelle speranze crollassero quasi da un giorno all'altro e perché, già a maggio del 2010, un giornalista importante come Gideon Rachman scrivesse sul *Financial Times* un articolo intitolato *Il sogno europeo è morto*? Anche la risposta si impone: ciò che è accaduto è la crisi economica più profonda che l'Europa abbia sperimentato dal 1929, una crisi che non ha scatenato una guerra mondiale, come aveva fatto quella del 1929, bensì un terremoto politico di prima grandezza e la resurrezione dei peggiori dèmoni europei, a cominciare dal dèmone del nazionalismo, che è il dèmone della discordia e della disunione.

Può l'Europa tornare a essere, ora che quella crisi sembra alle nostre spalle, ciò che è stata per i miei avi spagnoli, ciò che è stata per me in gioventù, ciò che era per tutti o quasi tutti all'inizio di questo secolo?

Ovviamente non lo so, perciò torniamo alla domanda iniziale: cos'è l'Europa? L'Europa ha un'identità, come quella che sembrano avere la Francia o la Germania, l'Italia, la Gran Bretagna, la Norvegia o la Spagna? E, se ce l'ha, in cosa consiste?

Hanno qualcosa in comune Dante e Shakespeare, Cervantes e Montaigne, Ibsen e Goethe? C'è qualcosa che condividono tutti questi scrittori che non condividono neppure una lingua? E a proposito: basta condividere una lingua per avere la medesima identità? Possiedono una medesima identità Milton e Melville, Quevedo e Borges?

**“ Ciò che è accaduto è la crisi economica più profonda che l'Europa abbia sperimentato dal 1929, una crisi che non ha scatenato una guerra mondiale, come aveva fatto quella del 1929, bensì un terremoto politico di prima grandezza e la resurrezione dei peggiori dèmoni europei, a cominciare dal dèmone del nazionalismo, che è il dèmone della discordia e della disunione.**

D. Miguel de Cervantes Saavedra



Juan de lauriguí. Pinxit. año 1600.

Alcuni anni fa George Steiner ha tentato di definire l'identità europea in una conferenza intitolata *L'idea di Europa*. Vi argomentava che il nostro continente può essere ricondotto a cinque assiomi. Il primo è che l'Europa è i suoi caffè, quei luoghi d'incontro in cui la gente chiacchiera e scrive e dibatte, e in cui sono nate le grandi filosofie, i grandi movimenti artistici, le grandi rivoluzioni ideologiche ed estetiche. Il secondo assioma è che l'Europa è una natura addomesticata e percorribile, un paesaggio a dimensione umana che contrasta con i paesaggi selvaggi, smisurati e intransitabili dell'Asia, dell'America, dell'Africa o dell'Oceania. Il terzo è che l'Europa è un luogo impregnato di storia, un vasto *lieu de la mémoire* le cui strade e piazze sono piene di nomi che ricordano un passato sempre presente, allo stesso tempo luminoso e asfissiante. Il quarto è che l'Europa è la beneficiaria di un'eredità doppia, contraddittoria e inseparabile: l'eredità di Atene e Gerusalemme, di Socrate e Gesù Cristo, della ragione e della rivelazione. E il quinto è che l'Europa è la sua stessa coscienza escatologica, la coscienza della propria caducità, della cupa certezza che ha avuto un inizio e avrà inevitabilmente una fine, più o meno tragica.

**“ Il nostro continente può essere ricondotto a cinque assiomi. Il primo è che l'Europa è i suoi caffè. Il secondo è che l'Europa è una natura addomesticata e percorribile. Il terzo è che l'Europa è un luogo impregnato di storia. Il quarto è che l'Europa è la beneficiaria di un'eredità doppia, contraddittoria e inseparabile. E il quinto è che l'Europa è la coscienza della propria caducità.**

A close-up portrait of an elderly man with short, wavy grey hair and glasses. He is wearing a dark suit jacket, a white shirt, and a dark tie with a small, repeating pattern. He has a slight smile and is looking slightly to the left of the camera. The background is a solid, dark blue color.

**LA SOLA IDENTITÀ  
EUROPEA È LA  
SUA DIVERSITÀ**

# LA SOLA IDENTITÀ EUROPEA È LA SUA DIVERSITÀ

Questi sono i cinque assiomi che, secondo Steiner, definiscono la natura dell'Europa. È quasi inutile dire che l'idea è brillante e provocatoria, ma insufficiente; non c'è dubbio che queste caratteristiche appartengano all'Europa, ma anche che non bastino a definire la sua identità. Sono certo inoltre che Steiner lo sappia; e sono anche certo che sappia che il problema non risiede nella risposta fornita durante la sua conferenza alla domanda sull'identità dell'Europa, ma nella domanda stessa.

Nella seconda metà del XVI secolo Montaigne scrisse: «C'è altrettanta differenza fra noi e noi stessi che fra noi e gli altri».<sup>[3]</sup> Questo significa che, molto prima di Freud, il grande scrittore francese aveva capito che in un certo senso l'identità individuale è una finzione, che dentro di noi va in scena un «*drama em gente*», per usare le parole con cui Fernando Pessoa spiegava l'eterogeneità della sua opera, o che al nostro interno abita una «confederazione di anime», come sosteneva, ispirandosi a Pessoa, un personaggio di Antonio Tabucchi.

Ora, se le identità individuali sono illusorie, come possono non esserlo le identità collettive? In realtà, le identità collettive, a cominciare da quella della Spagna, non sono altro che invenzioni indotte o direttamente imposte da poteri statali che sanno molto bene, come sa qualunque potere, che la prima cosa da fare per governare il presente e il futuro è governare il passato, vale a dire costruire una cronaca del passato in grado di legittimare un presente condiviso e predisporre un futuro egualmente condiviso.

In realtà, l'unica identità europea verosimile è proprio la sua diversità – un'identità contraddittoria o impossibile, un ossimoro – e l'unica storia in grado di legittimarla sarebbe la storia, del resto veritiera, di un gruppo di vecchi paesi dotati di lingue, culture, tradizioni e storie dissimili che, a un certo punto, dopo aver trascorso secoli a combattersi in maniera spietata, decidono di unirsi per costruire un paese nuovo e unito dai valori della concordia, del benessere e della libertà dei suoi cittadini. Da questo punto di vista, il motto dell'Europa unita potrebbe fare riferimento a uno dei primi assunti degli Stati Uniti, a ciò che ha rappresentato la grande utopia politica in grado di partorire l'Illuminismo, e che storicamente ha avuto più successo:





*E pluribus unum*; vale a dire: da molti paesi, lingue, culture, tradizioni e storie, un solo Stato.

A questo punto devo fare una confessione: per me l'Europa non ha mai smesso di essere ciò che è stata nella mia giovinezza di ragazzo appena uscito da una dittatura infinita, ovvero la stessa cosa che per secoli è stata per i miei avi spagnoli; in altre parole: come il mio amico Erri De Luca, sono un europeista estremista. Questo significa che, per me, l'Europa unita è l'unica utopia politica ragionevole che noi europei abbiamo coniato nel corso della storia. Di utopie politiche atroci – paradisi teorici trasformati in inferni pratici – ne abbiamo inventate a bizzeffe; di utopie politiche ragionevoli, che io sappia, soltanto questa: l'utopia di un'Europa unita.

Se non vado errato, un'infinità di prove evidenti avallano questa idea; ma temo proprio che siano talmente evidenti che tendiamo a dimenticarle, assuefatti come siamo a una dittatura del presente per la quale ciò che è accaduto ieri appartiene già al passato, e ciò che è accaduto una settimana fa è praticamente preistoria. Citerò soltanto tre di queste prove evidenti.

**“ L'Europa unita è l'unica utopia politica ragionevole che noi europei abbiamo coniato.**

La prima è che lo sport europeo per eccellenza non è il calcio, come tanta gente crede, bensì la guerra. Durante l'ultimo millennio noi europei ci siamo ammazzati gli uni con gli altri senza concederci un solo mese di tregua e in tutti i modi possibili: in guerre di cent'anni, in guerre di trent'anni, in guerre civili o di religione o etniche o in guerre mondiali che in realtà erano fondamentalmente guerre europee. Queste ultime sono state terribili, farneticamente atroci: come ricorda lo stesso Steiner, fra l'agosto del 1914 e il maggio del 1945, da Madrid al Volga, dall'Artico alla Sicilia, si calcola che un centinaio di milioni di uomini, donne e bambini siano morti a causa della violenza, delle carestie, delle deportazioni e delle pulizie etniche. L'Europa occidentale e l'ovest della Russia si sono trasformati nella dimora della morte, nello scenario di una brutalità senza precedenti, che fosse quella di Auschwitz o quella del Gulag.



Il progetto dell'Unione europea sorse chiaramente dall'orrore nei confronti di quella carneficina indescrivibile e dalla convinzione, piena di senso, di stanchezza e di coraggio, che nulla di simile dovesse accadere di nuovo in Europa; il risultato di quella convinzione non è meno evidente, ma neanche meno stupefacente: mio padre ha conosciuto la guerra, mio nonno, il mio bisnonno e il mio trisavolo e probabilmente tutti i miei avi hanno conosciuto la guerra, ma io non so che cosa sia: appartengo alla prima generazione di europei che non ha vissuto una guerra, o almeno – pur senza dimenticare le lotte feroci che hanno smembrato la Jugoslavia – una guerra tra le grandi potenze europee. Ovviamente so che c'è chi pensa che è ormai inconcepibile un'altra guerra in Europa. Mi sembra un'ingenuità. Nella storia d'Europa, la cosa rara non è la guerra, ma la pace; è sufficiente che emergano nuovamente problemi seri, come si è visto con la crisi del 2008, perché risorga in tutta la sua forza il nazionalismo, che è stato la causa ultima, l'ornamento e il carburante di tutte le guerre europee degli ultimi due secoli. L'unione dell'Europa è nata per combatterlo, ma si tratta di un compito difficile.

Il nazionalismo non è un'ideologia politica: è una fede; dopo tutto, la nazione è stata il sostituto di Dio come fondamento politico dello Stato, e liberarsene in Europa sarà tanto difficile quanto lo è stato fare a meno di Dio. Come ha osservato George Orwell, il nazionalista è indifferente alla realtà, perciò non è importante che gli venga dimostrato con dati, per esempio, che uscire dall'Europa è un cattivo affare per il Regno Unito o che tutta la verbosità anti-immigrazione di alcuni politici non è altro che questo, verbosità, il puro delirio xenofobo di coloro che continuano a credere che i britannici debbano uscire dall'Europa e che gli immigrati minaccino occupazione e sicurezza, e di conseguenza votano a favore della Brexit.

Condorcet<sup>[4]</sup> scrisse che «la paura è all'origine di quasi tutte le stupidaggini umane e, soprattutto, delle stupidaggini politiche». E Walter Benjamin sosteneva che la felicità consiste nel vivere senza timori. I nazionalisti sono degli infelici che hanno molta paura: per loro, per molti di loro, l'Unione europea rappresenta solamente una cosa di poco conto, distante, inservibile e senz'anima che li costringe a vivere alle intemperie, con gente strana che parla lingue strane e ha abitudini strane; preferiscono vivere con i propri simili, o meglio con quelli che immaginano come propri simili, magari perché qualcuno lo ha fatto loro credere, protetti dalle false sicurezze di sempre, rifugiati in illusorie identità collettive, respirando, come direbbe Nietzsche, il vecchio odore della stalla. L'unico modo di fare qualcosa di



WINSTON CHURCHILL, FRANKLIN D. ROOSEVELT E JOSIF STALIN ALLA  
CONFERENZA DI JALTA (1945). I «TRE GRANDI» STABILIRONO I CONFINI EUROPEI  
AL TERMINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.



utile con il futuro è avere il passato sempre presente, e di conseguenza è un errore enorme dimenticare la cupa storia di violenza che ha devastato l'Europa, far finta che non sia mai esistita, ma dimenticare che l'Unione europea è stata essenziale per cancellare quel passato sinistro è un errore ancora peggiore.

**“ L'unico modo di fare qualcosa di utile con il futuro è avere il passato sempre presente, e di conseguenza è un errore enorme dimenticare la cupa storia di violenza che ha devastato l'Europa, far finta che non sia mai esistita, ma dimenticare che l'Unione europea è stata essenziale per cancellare quel passato sinistro è un errore ancora peggiore.**

C'è un secondo motivo per cui l'unione dell'Europa mi sembra il progetto politico più rilevante e ambizioso del nostro tempo. Sappiamo che l'Europa è stata per secoli il centro del mondo, ma sappiamo anche che non lo è più, e da un po' di tempo a questa parte non passa giorno senza che si debba sentire o leggere che praticamente l'unica cosa che resta da fare a noi europei, sotto la spinta delle grandi potenze emergenti, è languire come nobili in disgrazia tra le rovine del nostro passato splendore, per parafrasare il più grande poeta spagnolo del dopoguerra: Jaime Gil de Biedma. Non credo che questo pessimismo sia giustificato. È vero che il peso dei nostri paesi nel mondo, presi uno per uno, è sempre minore, specie se lo paragoniamo al peso della Cina o

dell'India o del Brasile, ma è anche vero che, insieme, godiamo ancora di un potere enorme: basti pensare che siamo la più grande economia del mondo, con un PIL di 18 mila miliardi di euro.<sup>[5]</sup>

È anche vero che il peso politico dell'Europa unita è scarso, analogamente al suo peso culturale e scientifico, ma questo non è dovuto al fatto che l'Europa sia unita, bensì al fatto che non lo sia abbastanza, che i vecchi Stati difendano con le unghie e con i denti la propria sovranità ed esitino a dissolversi politicamente in un unico Stato federale.

L'utopia è ancora molto lontana dal realizzarsi, per questo nessuno si può dire soddisfatto del funzionamento attuale dell'Unione europea: per cominciare, il deficit democratico delle sue istituzioni è disastroso. È questo forse il problema principale dell'Unione, poiché impedisce che l'iniziale progetto elitario, ideato e diretto da un'avanguardia illuminata, si trasformi in ciò che deve essere: un progetto popolare, direttamente sostenuto e realizzato dai cittadini. Ma questo è solo l'inizio: siamo privi di una politica economica e fiscale comune (anche se non di una moneta e di una banca comuni), non abbiamo una politica interna ed estera comune, né una politica di difesa comune, né ovviamente una politica culturale comune. Da quest'ultimo punto di vista, che è quello del mio angolino di lettore e scrittore, la disunione è totale, ben al di là dei contatti e degli scambi fecondi che hanno sempre avuto luogo e che, a dire il vero, forse in questo momento sono più fluidi che mai; ma sono del tutto insufficienti: ciascuno dei nostri paesi opera mediante sistemi letterari, educativi e intellettuali completamente diversi, non abbiamo giornali o riviste o radio o televisioni in comune – e di conseguenza siamo privi di un'opinione pubblica comune – non abbiamo case editrici europee, e neanche un dibattito di portata europea, non sono nemmeno sicuro che abbiamo molti scrittori davvero europei – importanti per tutta la geografia del continente – e so che esiste un premio letterario europeo, che concede ogni anno il Parlamento europeo, soltanto perché alcuni anni fa è stato concesso a uno dei miei romanzi, il che significa che la risonanza europea di quel premio è molto scarsa.





SEDE DEL PARLAMENTO EUROPEO A STRASBURGO





of Languages.  
Welsh Breton  
of Languages.  
Siberian Ethiopic  
Languages.  
Turkish Mongolic  
Languages.  
all spread over the  
the Southern Part  
of Japan  
Languages.  
Laos Birmese  
Asia  
Japanese Tibetan

Bohemian Swedish  
Wendish Danish  
Slavakish  
Serbian (High & Low German)  
Bulgarian Dutch  
Kroatian English  
French  
Spanish  
Portuguese  
Millochian  
(much mingled  
with  
Latin

NOR SCANDI  
DANES  
BALTIC  
GOTHIC  
according to Lyell has  
perhaps their original home  
about 300 B.C. and pass th

**FRANKS after 437**  
Migrate under Clodion, 437  
found under Clovis the  
kingdom 481-511

**BURGUNDIANS 455**  
Their kingdom founded by  
Gundobad. Overthrown by  
Clovis

**VISIGOTHS**  
under Ataulph 412-507  
pass into Spain, subdued by  
Clovis

**ALANS 409-411**  
Accompany the Vandals,  
soon after subdued by  
the Visigoths

**LOMBARDS 568-774**  
Settle under Alboin, subdue the  
Ostrogoths under Theodoric  
conquered by Charlemagne

**OSTROGOTHS 453**  
Found a powerful kingdom  
Italy, under Theodoric, are  
subdued by Narvis

# VARIETÀ DI LINGUE, CULTURE, TRADIZIONI E AUTONOMIE

## VARIETÀ DI LINGUE, CULTURE, TRADIZIONI E AUTONOMIE

Tutto ciò che ho appena detto può sembrare banale o secondario, specie se lo si paragona alle grandi questioni economiche e politiche, ma non credo che lo sia. Forse la grande sfida dell'Europa, o dell'Europa in cui mi piacerebbe vivere e sulla quale scommetto, consiste proprio nel conciliare due cose che in linea di principio sembrano inconciliabili: la diversità culturale e l'unità politica. Senza la diversità culturale, l'Europa si impoverirebbe in maniera irreversibile, perché la varietà di lingue, di culture, di tradizioni locali e di autonomie sociali rappresenta una fonte pressoché inesauribile di ricchezza, e perciò dev'essere tutelata e potenziata; non c'è contraddizione fra questa urgenza e quella di creare una cultura europea comune, dotata di un sistema di pensiero condiviso e di una comunità di interessi, perché questa cultura europea di tutti dev'essere ciò che in fondo è sempre stata, fin dalla disintegrazione dell'Impero romano: il risultato della fusione di lingue e culture diverse. Però, allo stesso tempo, senza un'unità politica l'Europa sembra essere condannata alla distruzione, perché quella diversità culturalmente tanto feconda è stata politicamente il germe degli odi etnici, delle rivendicazioni regionalistiche e dei nazionalismi sciovinisti che hanno fatto guerreggiare senza tregua il continente e minacciato di annientarlo.

«*E pluribus unam*»: torniamo all'unità nella diversità, all'identità multipla dell'Europa, al suo ossimoro originario; l'Europa dev'essere politicamente una e culturalmente plurale. Solo così, credo, potrà dare il meglio di sé e non rassegnarsi all'irrelevanza.

**“ Senza la diversità culturale, l'Europa si impoverirebbe in maniera irreversibile, senza un'unità politica l'Europa sembra essere condannata alla distruzione.**



Il terzo e ultimo motivo per cui un'Europa unita mi sembra il progetto politico più rilevante del nostro tempo non è meno importante dei due precedenti, ma si può spiegare con meno parole. I trattatisti politici classici ritenevano che la condizione ideale per lo sviluppo della democrazia fosse, per dirla come Rousseau nel *Contratto sociale* (Libro III, capitolo IV): «uno Stato molto piccolo, in cui sia facile per il popolo radunarsi, e in cui ogni cittadino possa facilmente conoscere tutti gli altri».

È evidente che questa raccomandazione non è più valida ai giorni nostri. La ragione sta nel fatto che uno dei principali problemi politici è che, nelle attuali economie globalizzate, le grandi aziende multinazionali possiedono un potere così grande da essere in grado di imporre le proprie regole ai governi di quei paesi, soprattutto se piccoli, privi del potere sufficiente a contrastarle, obbligandoli a sottomettersi ai loro dettami. Questo significa che un'Europa davvero unita, che assommi il potere di più Stati, rappresenta forse l'unica possibilità che, nelle nostre società, la politica possa arginare il potere cieco e onnicomprensivo dell'economia, costituendo verosimilmente l'unico strumento utile a realizzare una democrazia degna di questo nome.

Jurgen Habermas<sup>[6]</sup>, tra gli altri, ha insistito a ragione su questo aspetto: «La democrazia in un paese solo, scrive il filosofo tedesco, non può nemmeno difendersi dagli ultimatum di un capitalismo furioso che oltrepassa le frontiere nazionali».<sup>[7]</sup>

**“ La democrazia in un paese solo non può nemmeno difendersi dagli ultimatum di un capitalismo furioso che oltrepassa le frontiere nazionali.**

A portrait of a man with a large, powdered wig, wearing a brown coat and a white cravat. The background is dark and textured.

**TRE PILASTRI:  
CONCORDIA,  
PROSPERITÀ E  
DEMOCRAZIA**

## TRE PILASTRI: CONCORDIA, PROSPERITÀ E DEMOCRAZIA

Concordia, prosperità e democrazia: sono questi i tre pilastri che l'Unione europea ha contribuito a mantenere in quest'ultimo mezzo secolo, e sono questi i valori che dovrebbero guidare la nostra ragionevole utopia futura; dopo tutto, nulla di eclatante li separa dai valori fondativi della Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fraternità. È vero che, come dicevo prima, l'utopia è ancora molto lontana dal diventare realtà, come possiamo sperimentare ogni volta che si verifica una crisi importante in Europa, che sia una crisi economica o la crisi dei rifugiati, quando l'Unione europea è incapace di agire come un tutto e ciascun paese torna a ripiegarsi su sé stesso, a vegliare sui propri interessi e a trascurare gli interessi comuni, senza comprendere che, almeno nell'Europa attuale, non possiamo vegliare sui nostri interessi senza vegliare su quelli degli altri, perché anche gli interessi degli altri sono i nostri stessi interessi.

No: è impossibile non essere d'accordo sul fatto che l'utopia europea non si è ancora del tutto realizzata; però, a ben guardare, forse è meglio così, perché le utopie sono in certo qual modo come le democrazie. La democrazia perfetta non esiste: una democrazia perfetta è una dittatura; vale a dire che è una democrazia finta: ciò che definisce la vera democrazia non è il fatto che sia perfetta, ma che sia infinitamente perfettibile, che si possa sempre migliorare. Con le utopie avviene la stessa cosa. Un'utopia trasferita nella realtà è un'utopia finta, perché noi esseri umani siamo differenti, alberghiamo necessità, aspirazioni e desideri diversi, e ciò che per alcuni è un paradiso per altri può diventare un inferno; un'utopia vera, quindi, non è quella che fornisce la medesima felicità a coloro che la vivono, ma quella che permette a ciascuno di cercare la felicità a proprio modo.

In futuro l'Europa unita potrà essere questo? Potrà essere ciò che solo pochi anni fa politologi e sociologi di tutto il mondo pensavano che sarebbe stata, un leader del XXI secolo, come pronosticava Mark Leonard, la nuova terra promessa dell'umanità, come vaticinava Jeremy Rifkin?





Non lo so: continuo a non avere una risposta a questa domanda. Ma mentirei se non dicessi che alcune cose le so. Per esempio, so che, come evidenziato con stupore da alcuni esperti di politica internazionale – ad esempio Moisés Naím - da tempo assistiamo a un fenomeno straordinario: la prima potenza mondiale, gli Stati Uniti, sta rinunciando al proprio potere e alla propria influenza per decisione spontanea, non a causa dell'intervento di potenze rivali. Questo fenomeno si è acuitizzato con l'arrivo al potere di Donald Trump, al punto che John Kerry, ex Segretario di Stato statunitense, ha definito questa ritirata generale una «grottesca abdicazione dalla leadership», e non manca nemmeno chi, come il sociologo norvegese Johan Galtung, noto per aver predetto la caduta dell'Unione sovietica, va annunciando da tempo, con argomentazioni per nulla trascurabili, il prossimo crollo del potere statunitense.

Non so se tutto questo avverrà rapidamente come ipotizza Galtung, però è vero che, dopo quasi un secolo di egemonia mondiale, gli Stati Uniti si stanno rinchiudendo in sé stessi a tappe forzate, come è apparso evidente in diverse circostanze: non hanno firmato il Trattato commerciale transpacifico (il cosiddetto TPP), non sembrano mostrare particolare interesse per quanto accade in Europa e riducono ogni giorno la loro influenza su questioni chiave, come la lotta contro il riscaldamento globale, la proliferazione nucleare, gli aiuti allo sviluppo, il controllo delle pandemie, la regolamentazione della Rete o gli interventi per contenere la crisi finanziaria.



Sappiamo che, così come gli imperi, anche le egemonie non sono eterne, e spero soltanto che, quando si concluderà quella degli Stati Uniti, non arrivi, come in tanti pronosticano, il turno dell'egemonia cinese. Ciò che spero è che a quel punto l'unione dell'Europa sia una realtà molto più solida di quanto è adesso e che, grazie a essa – grazie alla trasformazione dell'Europa in uno stato federale – potremo, se non rilevare il testimone dagli Stati Uniti, almeno occupare un posto di spicco nel mondo post-egemonico che alcuni prevedono. In caso contrario, se la nostra posizione in questo nuovo mondo privo di una egemonia chiara sarà una posizione secondaria o subordinata, temo fortemente che metteremo in serio pericolo il tenore di vita privilegiato di cui godiamo da decenni e che molti sembrano dare temerariamente per scontato. Temerariamente perché quel tenore di vita non si è consolidato in maniera spontanea; tutto il contrario: è il risultato del sudore e del sangue di generazioni di europei e, più nello specifico, di un esperimento politico inedito, di un'audacia straordinaria, sorti dalla cognizione degli orrori che abbiamo perpetrato nell'Europa del XX secolo e di ciò che riesco soltanto a chiamare l'eroismo della ragione. Esso ha dato vita nell'ultimo mezzo secolo alla società più pacifica, più prospera e più libera della nostra storia: un esperimento che, come ricordava non molto tempo fa Michel Serres, ha permesso a noi europei di vivere «il periodo di pace e prosperità più lungo dai tempi della guerra di Troia».<sup>[8]</sup> Non si tratta di trionfalismo: si tratta di riconoscere un'evidenza storica; ignorarla è un errore, perché chi non è in grado di identificare ciò che possiede di buono difficilmente identificherà il buono che gli manca e ciò che di brutto deve correggere.



**L'EROISMO DELLA  
RAGIONE**

## L'EROISMO DELLA RAGIONE

Ho appena utilizzato l'espressione «eroismo della ragione» e dovrei chiarire che non è mia, ma di Edmund Husserl. Il filosofo tedesco la utilizzò nel 1935, al termine di alcune celebri conferenze sulla crisi dell'umanità europea che tenne a Vienna e a Praga. Vi affermò che ciò che definiva l'Europa era la passione per la conoscenza razionale, e che in quel momento, quando il continente si stava riprendendo da una carneficina indescrivibile e si cominciava a respirare nell'aria già l'inizio di un'altra, all'Europa rimanevano soltanto due vie d'uscita: la decadenza, dice Husserl, «in un distanziamento dal proprio senso razionale della vita, lo sprofondare nell'ostilità dello spirito e nella barbarie, o il rinascimento grazie allo spirito della filosofia mediante l'eroismo della ragione».<sup>[9]</sup> Io sento che quell'eroismo della ragione costituisce l'impulso originario all'unione dell'Europa ed è alla base della storia veritiera che, come dicevo prima, la legittima: la storia di alcuni vecchi paesi provvisti di lingue, culture, tradizioni e storie differenti che, dopo secoli in cui si sono combattuti senza pietà in guerre eterne, decidono di unirsi per costruire un paese nuovo e coeso nei valori della concordia, del benessere e della libertà.

Alcuni di voi staranno pensando che sono un ottimista, o forse un illuso. Ci sarà perfino chi pensa che, dal 1935 in avanti, ci siamo allontanati ancora di più dal senso razionale della vita di cui parlava

Husserl, che siamo sprofondati ancora di più nell'ostilità dello spirito e nella barbarie. Io non lo credo, e penso che non lo crederebbe neanche un grande scrittore italiano, Alberto Savinio, le cui parole voglio riportare a conclusione del testo. Le parole di Savinio furono pubblicate il 27 dicembre 1944, poco prima della fine della guerra in Italia e nel resto dell'Europa, e palpitano nel ricordo dell'orrore appena concluso e nell'euforia della liberazione dal fascismo. Voglio citarle perché trasudano un'emozione genuina, che è a suo modo all'origine immediata dell'utopia ragionevole dell'Europa, e perché in quell'emozione risuona, per me, l'eroismo della ragione di cui parlava Husserl:

“ **Quell'eroismo della ragione costituisce l'impulso originario all'unione dell'Europa.**



«Sono sempre più profondamente convinto» scrive Savinio «che i popoli dell'Europa non guariranno dalle loro gravissime ferite se non formeranno una sola nazione unita da comuni pensieri, da comuni interessi, da un comune destino (...). L'Europa, in fondo, e magari a sua insaputa, vuole formarsi e presto o tardi si formerà. Chissà? Tale è la follia degli uomini e tale la loro stupidità – tale è soprattutto la loro insistenza a non risolversi a quello che il destino prescrive se non incalzati (...) – che forse ci vorrà una terza guerra anche più disastrosa delle due che l'avranno preceduta per chiarire nel cervello degli europei la necessità dell'unione; nel qual caso non più gli europei vivi si uniranno, ma le ombre degli europei, come Omero chiama i fantasmi di coloro che hanno vissuto. Ma forse no (...). Nessun Uomo, nessuna Potenza, nessuna Forza potranno unire gli europei e fare l'Europa. Solo una idea li potrà unire. Solo una idea potrà *fare* l'Europa. Idea: questa *cosa umana* per eccellenza. Questa idea è l'idea della comunità sociale (...). E questa unione "naturale" dell'Europa avverrà. Avverrà prima o poi. Avverrà presto o tardi. Avverrà nonostante tutto. Avverrà a dispetto di tutto».<sup>[10]</sup>

## Note

- [1] Mark Leonard, *Perché l'Europa guiderà il XXI secolo (Why Europe Will Run the 21<sup>st</sup> Century*, Fourth Estate, 2005)
- [2] Jeremy Rifkin, *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano (The European Dream: How Europe's Vision of the Future is Quietly Eclipsing the American Dream*, Jeremy P. Tarcher, 2004)
- [3] Michel de Montaigne, *Saggi (Essais*, 1580)
- [4] Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marchese di Condorcet (1743-1794). Matematico, economista e filosofo, fu un esponente degli enciclopedisti e prese parte attivamente alla Rivoluzione francese. Le sue opere più note sono *Sul calcolo integrale*, *Saggi di analisi* e *Saggio sull'applicazione dell'analisi alla probabilità delle decisioni prese a maggioranza di voti*.
- [5] <https://data.worldbank.org/indicator/ny.gdp.mktp.cd>
- [6] Jürgen Habermas, Peter Bofinger e Julian Nida-Rümelin, "Für einen Kurswechsel in der Europapolitik", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 3 agosto 2012; Javier Cercas, "Por un cambio de rumbo en la política europea", *El País*, 12 agosto 2012 e "Las ideas y la sangre", *El País*, 31 luglio 2016
- [7] Ibidem
- [8] Michel Serres, "La humanidad progresa adecuadamente", *El País*, 3 gennaio 2017
- [9] Edmund Husserl, "La filosofia nella crisi dell'umanità europea", conferenza tenutasi presso il Circolo culturale di Vienna il 7 e 10 maggio 1935 (*Die Philosophie in der Krisis der europäischen Menschheit*)
- [10] Alberto Savinio, *Sorte dell'Europa*, Adelphi edizioni, 1977. La citazione è riportata per gentile concessione degli eredi.





## BIOGRAFIA

Nato nel 1962 a Ibahernando, un piccolo paese della provincia di Cáceres, **Javier Cercas** è uno degli scrittori spagnoli più conosciuti al mondo. Nel 2001 ha pubblicato *Soldati di Salamina*, riscuotendo un vivo successo in Spagna e all'estero, con apprezzamenti da parte di autori del calibro di George Steiner, J.M. Coetzee, Mario Vargas Llosa e Susan Sontag. La narrativa di Cercas si contraddistingue per l'uso del romanzo *non-fiction*, che esplora audacemente i confini tra fatti realmente accaduti e altri fittizi (lo stesso autore ha definito alcuni dei suoi romanzi come «storie vere»), mantenendo lo sguardo sempre rivolto all'analisi del presente e alle sue chiavi di lettura. La pubblicazione de *Il sovrano delle ombre* (febbraio 2017) conclude un formidabile esercizio letterario di rievocazione dei ricordi personali della guerra civile spagnola. Tradotte in più di trenta lingue, le opere di Cercas hanno ricevuto numerosi premi letterari nazionali e internazionali, come il Premio del libro europeo 2016, con il romanzo *L'impostore* e il premio André Malraux 2018, in Francia, con il romanzo *Il sovrano delle ombre*. Inoltre, ha recentemente vinto il Premio Planeta 2019 con il romanzo *Terra Alta*.





**Banca  
europea per gli  
investimenti**

*la banca dell'UE*